

RISVEGLIO

Tap tap. TAP TAP. Sempre più forte. Sbam sbam SBAM. Poi...

«C'è qualcuno? Si sente bene?» Sbam sbam sbam.

Era la terza o quarta volta che bussavano alla porta, non saprei... forse anche la quinta. Ma la testa mi girava e io in tutta sincerità non avevo voglia di dire nulla. Ma tant'è! ...

«Sì, sì, sto bene grazie... ho solo un problema intestinale». Intestinale forse, ma certo era il destino a sbattermi sempre più forte le viscere, a farmi scarambolare il cuore e fremire il fegato. O qualcosa così. Sentivo fuori due persone che bisbigliavano qualcosa. Sembravano rassicurate dalla mia risposta. Poi, le sentii allontanarsi lungo il corridoio del treno vagone 98, prima classe wagon lit Parigi-Modena. Già, perché avevo scelto la prima classe per il grande rientro. Il rientro dell'emigrante in patria dopo anni e anni di assenza. Il mio rientro.

Sentivo l'anima sgocciolarmi lungo le pieghe delle rotaie che passavano sotto di me. Lo specchio era appannato, viscoso. Pensai che da sempre era stato così. Perfino in un vagone di prima classe quello specchio stava lì a testimoniare tutta la sua approssimazione e la sua estraneità. Un po' com'ero io. Mi sentivo a pezzi. Straniero viscoso e appannato, in viaggio verso la casa-madre. Ma chissà cos'avrei ritrovato...

La testa continuava a girarmi, in giravolte flessuose che non davano panico ma una specie di ebbrezza senza sorriso. Un viso stanco e in frantumi era l'immagine che continuavo a vedere riflessa. Forse non era lo specchio a essere appannato e viscoso. Forse ero solo io. Sbadigliai. Per un attimo mi parve che la lingua s'incollasse al palato per sempre. Non parlare mai più, mi avrebbe evitato le scuse e le menzogne e le ipocrisie che mi separavano dalle sette otto nove ore ancora da percorrere prima di rivedere i miei amici di sempre. Ma li avrei riconosciuti? Mi avrebbero riconosciuto?

Toc toc toc. Sentii bussare di nuovo, ma stavolta era un richiamo di velluto. Senz'altro le nocche di una mano femminile. «Occupato!», risposi. E in un certo senso avevo detto la verità. Occupato, certo. Non saprei bene perché ma ero occupato nella melassa dei miei pensieri. Che sgorgavano gelatinosi come resina da un pino solitario.

Poi, premetti il pulsante dello scarico. Un denso liquido bluastro cominciò a roteare in senso orario. Era solo la mia testa che girava in senso antiorario. Uscendo, sorrisi alla bella signora che stava per entrare. Mi guardò stranita, come se mi avesse già conosciuto da qualche parte senza ricordarsi dove. Entrando, chinò leggermente il capo e strinse la borsetta sotto le ascelle.

Il mio malessere non c'entrava nulla con lo stomaco. Né con la pancia, né con la testa. Però, pensai, era da più di vent'anni che non rimettevo piede in Italia. Doveva essere questo. Perché avessi lasciato trascorrere tutto questo fiume di giorni, me lo chiedevo. Perché tutto questo tempo prima di rientrare? Ci sono diversi stadi, come ogni emigrante finisce sempre per sapere. All'inizio, per qualche anno, si è troppo presi dalla novità. Ero arrivato a Parigi, la Ville Lumière. Città che mi pareva stroboscopica. E pensavo che mi avrebbe presto fatto passare ogni voglia o tentazione di tornarmene a Carpi, dove i giorni nebbiosi scorrevano uguali al ritmo delle macchine per filare. Ecco non sarei mai più tornato indietro pensai. Subito dopo aver chiuso dietro di me lo sportello del primo taxi metropolitano, direzione rue Saint Antoine. Eppoi gli amici ritrovati, fuggiaschi senza patria e senza sorriso, un lavoro come portiere di notte, i pomeriggi trascorsi al Café de Flore o ai Deux Magots. La lotta dura con le nasali. Una ragazzina magra che mi guardava da sotto le sue lenti da miope. Eppoi, una parola, due parole, un caffè insieme. Buon caffè, certo, il più caro di Parigi, forse il più caro del mondo, ma lontano anni luce dall'aroma della tazzina sublime del Caffè dello Sport di Gino, in via Menotti, a Carpi. Comunque, tant'è. La ragazzina pareva soddisfatta della mia aria da finto intellettuale di provincia. A una ragazzina magra innamorata si possono far bere molte cose. E lei le beveva tutte.

Tutto era nuovo, bello, stratosferico, intrigante. Non vedevo nemmeno il perfido cielo grigio che mi cadeva in testa. Tutto pareva interessante e corposo come il caffè di Gino. Poi entrò in ballo una seconda fase. Fase in cui si aprono gli occhi. I primi inevitabili errori. La fase due dove uno si riscopre povero. Solo all'estero. Già perché gli amici si vedono

solo all'inizio, nella fase buona. I vecchi amici si allontanano e poi spariscono e i nuovi amici tardano ad arrivare. Si rimane soli. Liberté, égalité, fraternité. Stronzate. Si è poveri fuori e dentro. Piove miseria dentro e fuori. Tasche vuote che riflettono un'anima vuota. La miseria fa paura. Non la auguro a nessuno. Talvolta pensavo di farmi prestare un po' di denaro per rientrare a casa, ma come fare? Come poter rivelare laggiù, a chi forse mi aspettava ancora, che le mie lettere fiorite di guadagni, amori, successi e ricchezze erano solo una magica invenzione? Una magica atmosfera che cercavo di bere anch'io. E finivo col crederci. Mentivo, mentivo, mentivo.

Poi, piano piano, sottile sottile, entra in gioco la fase in cui si cerca di annegare il passato e di rifarsi un volto nuovo. Mi guardavo spesso allo specchio quando il sabato pomeriggio facevo i miei interminabili inutili giri alle Galeries Lafayette. Facce multiple divise negli innumerevoli specchi degli stand. Gioco di riflessi che mi divertivo a fare da solo. La ragazzina magra, Chantal, mi accompagnava ogni tanto. Una volta eravamo sbucati all'improvviso nel reparto delle macchinette da caffè. Un turbinio di essenze immaginate in quelle macchinette di tutti i tipi. Moka, espresso, a vapore, a pressione, a stantuffo, elettriche, a cartuccia, d'importazione, napoletane rifinite, design eccentrici e sveglie incorporate. C'era tutta l'energia e il profumo del mondo in quel dinamico quadretto d'insieme. Eravamo soli, in quegli ultimi sette minuti che ci separavano dalla chiusura serale dei magazzini più celebri al mondo. In un giorno qualsiasi. Fu qui che Chantal si strinse forte per la prima volta a me. Così forte che le caddero perfino gli occhiali. Fu qui che Chantal si fece spingere (mi spinse?) dentro uno sgabuzzino buio per spegnere i nostri ardori. Mentre mi accarezzava e mordicchiava dappertutto con famelica voracità da lupacchiotta innamorata, osservavo intanto dalla porticina accostata un modello di caffettiera che non avevo mai visto. Pareva un seno di donna.

Prima di uscire sul Boulevard Haussmann, mi pettinai con la mano i lunghi capelli biondi riflessi nello specchio d'ingresso. Quel viso, il mio viso, per la prima volta mi sembrò francese. Non solo il viso. Perfino il mio modo di camminare un po' sconvolto, sfasato, come un granchio. Quell'andatura alla Belmondo prima maniera sembrava facilitarmi l'ingresso nel mondo nuovo. Per almeno tre anni credetti che sarebbe stato possibile integrarsi per sempre nella società francese e che, in fondo, non era poi così male.

È qui che uno comincia a inocularsi cazzate in testa del tipo «tutto il mondo è paese», tanto vale dunque... Uno cerca di farsi meno male sparandosi cose del genere. Però, poi, un qualunque compatriota ingrato (ce ne sono, ce ne sono) ti ripropone sempre un paio di controveleni altrettanto sciapi e demenziali, «paese che vai, usanza che trovi» ti dirà. E anche «donne e buoi dei paesi tuoi», aggiungerà con fare sornione e sdilinquito. Con quella faccia un po' così.

Ultima fase. Dopo una serie di altre fasi alterne di corsi e ricorsi. La peggiore, la definitiva... È la fase più delicata. Quella in cui si decide. O almeno ci si prova.

Ultima fase. Una copiosa nostalgia s'impadronisce di voi e del vostro essere, fin dentro le pieghe più nascoste dell'epidermide. Un profondo desiderio imbattibile vi sconquassa l'anima e vi dice che è ora di rientrare, di buttare giù la maschera e di tornare a casa. I vostri amici vi accetteranno come siete, basta con le menzogne e le ipocrisie. Sapranno benissimo loro, al vostro arrivo, che scendere da un vagone di prima classe è solo un segno di disagio, l'estremo disagio prima di confessare tutto. Di confessare la vostra miseria, il vostro vuoto, la vostra inutile solitudine dentro e fuori. Gli amici veri capiscono tutto. Sempre.

Li avevo avvertiti tutti con messaggini sul cellulare. Tom, Dody, Alex e lo Zanna. Ci sarebbero stati tutti e quattro alla stazione. Sarebbero venuti come se ci fossimo lasciati soltanto due giorni prima. Alex, amico mio, amore mio. Ti ho guardato ogni volta che potevo. Forse per questo avevo deciso un giorno di partire, di sfuggire perfino alla tua ombra pensando di non girarmi mai più indietro. Per te ero solo un amico.

Adesso il vuoto splendido della mia anima ricominciava a farmi male. Fu per questo che mi alzai dal mio lettino e mi diressi di nuovo a gran passi verso il bagno della carrozza 98 prima classe del treno in corsa da Parigi per Modena. Il mio compagno di scompartimento aprì un occhio dai sonnacchiosi pensieri e mi guardò stupito. Non c'eravamo parlati granché. Dal suo accento incerto e dalla sua sintassi stentata mi era sembrato un italiano trapiantato in Francia, da molto più tempo di me. Ma non lo avevo osservato granché.

Gli intestini si stavano riattorcigliando e il battito furente del mio cuore prendeva la libertà di un galoppo sfrenato e spaventoso. Presi con me la borsa. Non si sa mai. Nel mio

lungo soggiorno all'estero avevo preso un porto d'armi per la caccia. Caccia alle anatre. Povere anatre con i becchi sbrindellati e le ali perforate dalla mia rabbia feroce. Nella borsa c'era una modesta P38 con licenza, che avevo comprato a Lille in un pomeriggio piovoso e triste. Mi era parso quel giorno che la difesa personale diventasse una priorità insormontabile per chiunque. Come tutti, emigranti e non, la mia zucca si stava riempiendo di funesti pensieri di morte. Pensai che con un colpo avrei risolto molti problemi. E la banda dei miei quattro amici mi avrebbe fatto il funerale a corpo caldo. Perché no? Nessuna menzogna. Sarei riuscito a battere la vergogna col silenzio. Un colpo secco e non se ne parla più. Il treno stava viaggiando furioso in territorio svizzero. Sentivo il ritmo veloce delle traversine. L'aria era fresca e il cielo d'autunno cominciava a schiarirsi nell'attesa di un'alba imminente.

Presi la borsa con me, mi avviai verso la toilette. Corridoio deserto. Aree la porta e la richiusi con dolcezza dietro di me. Poi, dischiusi la cerniera della mia borsa blu e misi la mano destra a contatto col freddo metallo dell'arma. Stavo per compiere un delitto d'onore, un delitto perfetto. Pensai a un addio semplice. Un semplice bigliettino con su scritto «Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono». Qualcosa del genere. Un colpo secco, un fiotto che sgorga, la vita che sfugge. Buio. Tom, Dody, Alex e lo Zanna avrebbero pianto per me. Poi, poi avrebbero presto dimenticato. Avrebbero dimenticato per sempre la vita insulsa del loro amico partito un giorno verso il nulla. E che adesso stava per rientrare. Ma che non sapeva in che modo rientrare. Trionfante, somnesso, guascone, sincero, piangente o soltanto morto. Morto per sempre e non se ne parla più. Il freddo glaciale del metallo bilanciava e stemperava il fresco che arrivava da fuori. Finestrino aperto. Rumore di rotaie parallele. E il treno giù in corsa verso la frontiera nazionale. Lo stomaco gorgogliava, il colon si scartocciava e la testa girava. Poi, al confine, un tuffo al cuore. Un tuffo al cuore, non appena sentii parlare in italiano. Era come sentire di nuovo il profumo d'Italia. Dopo tanti anni. Ascoltavo attento ogni sillaba di quell'italiano multiplo, caleidoscopico, multivalente, di quell'italiano che si poteva sentir parlare solo alla frontiera. A, B, C, D. D come Domodossola. Però era italiano. Sicuro, era italiano, e il mio cuore non s'ingannò. Il treno riprese il proprio ritmo con qualche sussulto. Aspettai qualche minuto, col silenzio nell'anima, e poi gettai la P38 dal finestrino. Avevo commesso

un reato, non si potevano buttare oggetti fuori dal finestrino. C'era anche scritto in tutte le lingue, bastava leggere. Ma tanto ero morto. Ero già morto dentro. Sarebbe stato inutile spargere ancora sangue.

Tornai nel mio scompartimento e mi addormentai. Il russare sottile del mio compagno di viaggio mi accompagnò in un sonno senza sogni. Adesso anche il corpo era silente. Silenzioso come la mia anima. Fra poche ore avrei rivisto tutti: Tom, Dody, Alex e lo Zanna. Ma tanto ero già morto. Ero già morto dentro.

Le ruote ferrate scorrevano gaie sulle rotaie senza attrito e la mia anima riuscì a riposare in pace fino all'annuncio della stazione di Modena. Il cuccettista ci restituì i passaporti. Un'occhiata istantanea per capire che il mio compagno di viaggio aveva il passaporto francese. Mi disse che doveva proseguire verso sud, verso il sole. Il cuccettista si scusò dicendo che non aveva nulla da offrirci per la colazione, c'era stato un problema di rifornimenti a Parigi. «Ma al vostro arrivo, fra qualche minuto, vi rifate con un bell'espresso italiano come si deve». Così disse.

Già un buon espresso italiano. Questo l'avevo proprio dimenticato. Era da anni che vivevo fuori, vivevo spiantato all'estero, alieno senza condizioni, e questo l'avevo quasi dimenticato. Europa, Europa. Balle. Un buon espresso come si deve. Profumo d'Italia. Ero morto, ero morto dentro, ma qualche sinapsi si rimise in moto in ciò che rimaneva dei miei pensieri. La Ghirlandina intanto inalberava il suo pennacchio fuori dalla nebbia diffusa.

Li riconobbi subito tutti. C'erano tutti. La banda dei quattro. Tom, Dody, Alex e lo Zanna. Scesi giù dal treno con passo timido, una borsa a tracolla e due pesanti valige. Mi sorrisero con leggerezza. Fecero finta di nulla. Come se nulla fosse. Pareva che ci fossimo salutati da quel binario uno soltanto un paio di giorni prima. Mi abbracciarono senza stringere forte. Sembrava che ci fossimo lasciati da poco o che fossi rimasto sempre lì con loro. Malgrado qualche capello bianco, Alex era più bello del sole. Quel sole che ora spuntava timido, anche lui, come se non volesse disturbare il nostro incontro. Ma mi sentivo sempre morto, morto dentro. Assediato da un vago torpore, e speravo tanto che i miei amici non lo vedessero, non mi leggessero dentro.

Poi parlò lo Zanna: «Ti ricordi Gino? ... Il Caffè dello Sport?»

«Sì», dissi spento.

«Beh, ha chiuso là e ha messo su un altro bar. Proprio qui di fronte. Diceva sempre che Modena faceva più città. Andiamo a prenderci un caffè da lui... ti va? Dài, dài... sarà contento di vederti», disse lo Zanna.

«Sì, sì, dài, sarà contento» gli fecero eco Dody e Tom. Alex restava in disparte silenzioso, triste. Pareva in sintonia con la mia anima.

«Va bene», risposi.

«Dài, coraggio, ti aiutiamo noi con le valige» disse Dody.

«Grazie», accettai volentieri l'idea di alleggerire almeno una parte del peso che mi portavo addosso.

Café de Paris c'era scritto sull'insegna di quel lussuoso locale in piazza stazione a Modena. Café de Paris, così c'era scritto. Mi venne quasi da ridere. Vidi subito Gino alla cassa. Al banco, si muovevano rapidissime nel servire due attraenti ragazze brune in minigonna. Molte facce nuove e vestiti all'ultima moda dappertutto. Però. Però fra i tavolini al centro riconobbi Cactus el Matt, dalle gote malrasate, barba ispida lunga sempre di tre giorni e la radiolina sempre accesa. L'unico essere sulla terra in grado di fissare intensamente una radio come se guardasse la tv. Poi, seduta in un tavolinetto blu elettrico all'angolo, vidi Vincenzina la Zinna. Si diceva che quella vecchia obesa vestita come un arlecchino avesse poteri magici. Sembrava proprio che Gino si fosse portato tutti dietro. Sembrava che non avesse dimenticato nessuno.

«Ciao Gino, ti ricordi di me?», dissi con voce crepuscolare.

«Cacchio, tu?! Ma certo che mi ricordo! Sempre più bello e più giovane. Ma come fai? Ma dove ti eri cacciato? Tanto tempo... Ma guarda un po' te... Dov'eri, a Parigi, no? Bella città, vero? Ci vado sempre con l'Antonella appena posso... Santoddio, sei proprio tu?!... Offro io, offro io, forza, forza! Caffè per tutti?», rispose con voce fluida e scoppiettante. Così parlò Gino, mentre i diffusori in alto schizzavano le prime note di shining star. Inconfondibili. Dopo anni di tristi canzonacce e melodie sonnacchiose, una nuova stella brillava ora in terra e in cielo.

Rimanemmo in piedi.

Quando le mie labbra entrarono in contatto con la schiumina sulla parte alta della tazzina, allora fu come un risveglio da un lungo buio coma profondo. Assaporai quell'espresso sublime di Gino come se fosse l'evento più lungo della mia vita. Le narici erano solleticate, eccitate dal fumante luminoso alito, mentre il palato veniva accarezzato come velluto dalle onde profonde e intense di quel caffè. A poco a poco stavo ritornando in vita. Uscivo pian piano dal buio coma della mia vita estraniata di tutti quegli anni. Era bastato così poco a risvegliarmi. Un lampo. Era bastato così poco, ma era così tanto. I miei occhi spenti si riaccessero. Avevo appena bevuto la gioia del mondo e tutte quante le stelle del cielo. Tutto rideva adesso, anche i muri. Alex mi sorrise anche lui: «Imbattibile Gino, eh?». Li avevo ritrovati tutti, c'erano tutti. Non si muore mai quando non si vuole. Per me e per loro non era passato neanche un istante. Sentii Vincenzina ridacchiare forte dietro di noi. Mi girai e la vidi in piedi con la sua bocca sdentata. Poi, si avvicinò al banco, mi appoggiò la mano sulla spalla e mi disse in un orecchio che sul fondo della tazzina stava scritto il mio futuro, bastava solo saperlo leggere.

Assaporo una tazzina di caffè ogni mattina, al mio risveglio. Sento dalla finestra le macchine filanti che grondano armonie nelle fabbriche. Chantal ogni tanto mi manda una mail. Dice che verrà a trovarmi. Ogni mattina, ascolto il canto libero della caffettiera gorgogliare in cucina al ritmo del mio cuore. Che ora batte di nuovo a Carpi. Sereno. Anche quando fuori piove.

Così c'era scritto in fondo alla tazzina.

FRANCIA

Italia – Emilia Romagna

Protagonista: uomo